

@box 1 Marx, Engels e Morgan

Per l'accento posto sulla tesi che le determinanti dell'evoluzione storica risiedono nella tecnologia e per l'essere una fonte importante di informazioni sulle istituzioni sociali delle popolazioni extraeuropee, *La società antica* fu un testo cui si richiamarono Marx e, in particolare, Engels (ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, 1884, trad. it. 1970) a sostegno della concezione materialistica della storia. Ciò contribuì alla fama dell'opera di Morgan al di fuori degli studi antropologici. All'interno di questi ultimi, divenne invece presto evidente non solo la caducità scientifica del suo schema unilineare di sviluppo dell'intera storia umana, ma il fatto che certe associazioni tra aspetti diversi della vita sociale che Morgan riteneva necessarie sono invece variabili: per es. il fatto che una popolazione abbia un sistema di sussistenza basato su una tecnologia di caccia e raccolta non consente di prevederne automaticamente il modello matrimoniale o la cosmologia. Anche il modo in cui Morgan assimilava gruppi umani diversi a uno stesso stadio di sviluppo in virtù del fatto che condividessero uno o pochi elementi tecnici appare decisamente forzato, trascurando fondamentali differenze di contesto; ne è uno dei tanti esempi l'assegnazione sia degli abitanti delle Hawaii (che formavano una società di orticoltori caratterizzata da gerarchie politiche formali e da un sistema di stratificazione sociale), sia degli aborigeni australiani (che vivevano di caccia e raccolta e avevano un'organizzazione sociale basata su un sistema di clan non gerarchizzati e da complesse rego-

le di scambio matrimoniale) al «periodo medio di selvatichezza», in ragione del solo fatto che entrambi i gruppi non utilizzavano arco e frecce.

La ricerca di fattori determinanti dei modi di vita, rispetto ai quali gli altri aspetti che li caratterizzano sono causalmente dipendenti, è in ogni caso una questione che continuerà ad essere ampiamente dibattuta nelle discipline antropologiche dopo Morgan. La stessa tradizione teorica marxista, che è stata una corrente particolarmente importante dell'antropologia fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento ► **cap. 9, par. 9.10**, può essere considerata anche sotto il profilo di un programma di ricerca scientifica che si muove in questa direzione; a differenza del primato della tecnologia su cui aveva insistito Morgan, l'accento viene posto sul ruolo determinante dei modi di produzione, in cui i rapporti sociali che mediano il processo produttivo sono altrettanto rilevanti dei fattori di produzione, di cui la tecnologia è una delle componenti. Il motore del mutamento della società è individuato nell'incompatibilità («contraddizione») tra un determinato sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali che vigevano anteriormente. Le forme di organizzazione familiare, politica e giuridica – per non parlare delle sfere riferibili alle concezioni cosmologiche e alla religione – sono in gran parte dipendenti da queste basi materiali dell'esistenza sociale e la loro evoluzione è in buona parte determinata dai cambiamenti che si danno in queste ultime. [A.M.]

@box 2 Boas e il concetto di cultura

Boas, in effetti, pose l'accento sul fatto che, il più delle volte, i motivi per cui un individuo si comporta in un certo modo non risultano – diversamente da quanto aveva suggerito Tylor – da un ragionamento cosciente, ma derivano (in maniera simile a ciò che accade con il comportamento verbale), da disposizioni in gran parte accettate inconsciamente per la loro conformità ai modelli tradizionali del gruppo di appartenenza. Poiché la tesi evoluzionista che tali modelli siano semplicemente il risultato di un diverso adeguamento del pensiero razionale alla realtà ambientale è empiricamente insostenibile, la loro formazione deve essere spiegata in base ad altri meccanismi.

In sintesi, Boas ha trasmesso alle generazioni successive di studiosi americani l'idea che la «cultura», e non altro, costituisce l'oggetto e il problema fondamentale dell'antropologia, ciò che la rende una disciplina autonoma: l'antropologia è antropologia culturale. Egli lasciò tuttavia indeterminata la questione della «natura della cultura». Ne *L'uomo primitivo* si trovano, per esempio, a

poche pagine di distanza, due affermazioni nettamente contrastanti: «si dovrebbe tenere a mente che il vago termine *cultura* qui usato non rappresenta un'unità [...]. Non c'è motivo di credere che le invenzioni tecniche, l'organizzazione sociale, l'arte e la religione abbiano un identico sviluppo o siano organicamente e indissolubilmente connesse (1997, p. 127, corsivo nel testo)»; la cultura può essere definita come la totalità delle reazioni e delle attività psichiche e fisiche che caratterizzano, collettivamente e individualmente, il comportamento degli individui componenti un gruppo sociale in relazione all'ambiente naturale, ad altri gruppi, ai membri del proprio gruppo, nonché di ogni individuo in relazione a se stesso. Include anche i prodotti di queste attività e il loro ruolo nella vita dei gruppi. La semplice enumerazione di questi aspetti della vita, però, non costituisce la cultura. *Essa è molto di più, perché i suoi elementi non sono indipendenti, hanno una struttura* (ivi, p. 131, corsivo aggiunto). [A.M.]

@box 3 La nozione di area culturale

Wissler riprese la nozione di «area culturale» per studiare i rapporti storici tra le differenti popolazioni native dell'America del Nord. Come museografo, fu interessato a stabilire principi di correlazione tra la distribuzione geografica di certi «tratti» culturali e la loro storia, in quanto la ricostruzione di quest'ultima costituiva un passo preliminare alla formulazione di ipotesi sulle loro affinità e differenze di significato e funzione presso gruppi diversi in cui il «tratto» in questione veniva documentato. Wissler propose il principio secondo cui se in un'area si trova riunito un insieme di tratti di cui solo alcuni sono presenti nelle aree circostanti, bisogna considerare tale area il «centro di irradiazione». Questo criterio fu subito criticato da alcuni degli stessi allievi di Boas: Sapir, per esempio, rilevò come una idea del genere trascurasse l'importanza dei processi di rielaborazione che caratterizzano la trasmissione di uno o più elementi sia tra popolazioni diverse sia all'interno di una stessa popolazione, nel tempo; esso rappresentò comunque un passo importante per un'analisi delle diversità e delle somiglianze degli aspetti della vita di popolazioni differenti, svincolata dagli schemi di classificazione evolutivisti.

Kroeber seguì il principio di Wissler utilizzando liste che comprendevano non meno di tremila tratti e insistendo sul criterio ecologico di identificazione delle aree, in due opere di sintesi a lungo restate un riferimento fondamentale per l'etnologia delle popolazioni native americane: *l'Handbook of the Indians of California* (1925) e *Cultural and Natural Areas of Native North Americans*

(1939). L'idea per cui l'analisi di determinate credenze e pratiche può poggiarsi solo sulla comparazione dei significati, delle forme e delle funzioni che esse presentano entro i confini di un'area geografica delimitata, è restata un principio di metodo spesso utilizzato dagli etnologi fino ad oggi per definire il loro «specialismo»: americanistica, africanistica, oceanistica, ecc. Tuttavia è divenuto sempre più chiaro che i rapporti sociali, politici ed economici tra regioni «ecologicamente» omogenee sono spesso stati di grande complessità anche prima della penetrazione europea (si veda in proposito l'importante libro di E. Wolf, *L'Europa e i popoli senza storia*, 1982, trad. it. 1990); le conclusioni delle ricerche che avevano trascurato questo fatto sono dunque da considerarsi inficiate da limiti notevoli di comprensione dei fenomeni culturali indagati. Per fare un esempio, dal punto di vista dei confini entro i quali operare raffronti comparativi tra credenze e pratiche di popolazioni diverse, fino a poco tempo fa gli antropologi consideravano l'Amazzonia e la regione andina dell'America del Sud aree ben delimitate, perché ecologicamente diverse. Oggi si dispone di evidenze documentarie che hanno rivelato l'esistenza, anche prima dell'arrivo degli Europei, di intense reti di scambi che le collegavano. Analogamente, la ricerca storica sui contatti tra le regioni dell'Africa del Nord e quelle dell'Africa equatoriale in epoca precoloniale ha mostrato come il considerarle due «aree culturali» autonome fosse un assunto arbitrariamente «astorico» (cfr., ad es., Amselle 1999 e 2001). [A.M.]

@box 4 La comunità tra armonia e conflitti

Secondo Robert Redfield, la cultura di ogni gruppo sarebbe caratterizzata da determinati «orientamenti di valore», ossia da una particolare gerarchia di valori in base alla quale si ordinano i diversi aspetti del proprio modo di vita; questa gerarchia tendeva a «resistere» di fronte all'introduzione di elementi culturali che la alteravano. Redfield applicò in particolare questa idea all'interpretazione degli effetti dei processi di modernizzazione tra i gruppi contadini in Messico tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Novecento, proponendo la tesi che le «resistenze» alle innovazioni introdotte derivassero dall'orientamento «comunitario» dei valori dominanti nella loro «cultura tradizionale» (*folk culture*). Egli sostenne inoltre che ciò costituiva il tratto distintivo di un «tipo socioculturale» presente nelle popolazioni contadine di tutto il mondo. Questi assunti (che per altro ebbero una notevole influenza tanto sulle prime ricerche degli antropologi realizzate nell'Italia meridionale nei due decenni successivi al Secondo dopoguerra, quanto nel modo di considerare i «contesti locali» del «Terzo Mondo» coinvolti da progetti di «cooperazione e sviluppo»), si sono rivelati sempre più opinabili, non solo perché è stato dimostrato che, anche prima di essere coinvolte nei processi di modernizzazione, molte «comunità locali» non costituivano affatto delle entità autonome, ma erano

state storicamente sottoposte – tanto politicamente ed economicamente quanto culturalmente – a influenze esterne molteplici e differenti a seconda dei contesti geografici, ma anche perché è emerso che la caratterizzazione degli «orientamenti di valore» proposta per «tipizzarle» era, per molti aspetti, parziale e derivante da una selezione *ad hoc* dei fenomeni che pretendeva di spiegare. Analogamente a quanto si verificherà poi con la descrizione di Margaret Mead della società samoana, questa parzialità emerse quando nel 1951, Oscar Lewis (1914-1970) pubblicò la propria etnografia su Tepoztlan, un villaggio messicano in cui Redfield aveva realizzato in precedenza una ricerca (1930) presentando il contesto indagato come il prototipo della *folk society* e come osservatorio privilegiato di una certa gerarchia di valori (*folk culture*). L'immagine di un gruppo i cui comportamenti erano «integrati» dal riferimento a una gerarchia di valori orientata dal primato della coesione e dell'armonia comunitaria, veniva infatti apparentemente smontata dal quadro presentato da Lewis che, focalizzandosi sui comportamenti concreti, sottolineava la presenza rilevante di antagonismi, conflitti e interessi divergenti collegati alle differenti fazioni politiche in cui il villaggio era articolato. [A.M.]

@box 5 Etnoscienza

Nell'antropologia statunitense degli anni Cinquanta-Sessanta, la distinzione emico/etico ha trovato inizialmente applicazione nella cosiddetta analisi componenziale delle terminologie di parentela (Goodenough 1956, 1970; Lounsbury 1956, 1964). Dall'analisi componenziale si sviluppa il filone di ricerche noto come **etnoscienza**, che mira a ricostruire le regole «sintattiche» di composizione, in una data lingua, dei diversi «domini» semantici (la parentela, la tassonomia biologica, la classificazione delle malattie, ecc.) in cui essa organizza la realtà. L'etnoscienza è stata per molti versi una versione «raffinata» della ricerca «culturalista» sui principi di integrazione dei comportamenti di un gruppo, distinguendosene per la settorialità delle sue ricerche, dedicate a singoli «domini semantici» della cultura di un gruppo, e per l'ambizione di spiegare, in uno spirito non troppo distante da quello della linguistica chomskiana e dalle

nascenti scienze cognitive, come la struttura di ognuno di questi «domini» fosse «generata» da poche regole di composizione. L'analisi componenziale e l'etnoscienza hanno condotto a considerare la cultura di un gruppo come «sapere» o insieme di «saperi», ponendosi come programma l'identificazione dei principi e delle regole con cui le «conoscenze» vi sono organizzate secondo un ordine «sintattico». In questa prospettiva, i comportamenti considerati appropriati in un gruppo deriverebbero dall'applicazione di queste regole, in modo analogo a come l'espressione verbale che vi è accettata come corretta deriverebbe dalle regole sintattiche della lingua che si parla. Questa spiegazione dei comportamenti in termini di output di codici culturali sintatticamente organizzati tuttavia oggi versa in una crisi generale, non solo per ciò che riguarda le discipline antropologiche. [A.M.]